

Reset o resa? Il dilemma economico britannico nell'era post-Brexit

Introduzione

Cinque anni fa, il **31 gennaio 2020**, il **Regno Unito sanciva la sua uscita dall'Unione Europea**, chiudendo un capitolo storico caratterizzato da incertezze e contrasti. La **Brexit**, termine che unisce "Britain" ed "exit", era il frutto di un referendum che, con una vittoria risicata del **51,89% dei favorevoli**, aveva determinato il punto di non ritorno. L'addio formale è arrivato il 31 gennaio 2020, seguito dalla firma dell'accordo commerciale a fine dicembre dello stesso anno.

Aspettative e dura realtà

Al momento del referendum del **2016**, i promotori della Brexit **promettevano un Regno Unito più forte, indipendente e prospero**. Si parlava di recupero della sovranità legislativa, di maggiore controllo sull'immigrazione e di un rilancio economico attraverso accordi commerciali su misura. La **libertà dalle regole comunitarie** era vista come una leva per **stimolare crescita e investimenti**, con particolare ottimismo sulla possibilità di siglare accordi commerciali più vantaggiosi rispetto a quelli garantiti dall'UE.

A distanza di cinque anni dall'uscita ufficiale, **il bilancio è però molto distante dalle attese**. L'economia britannica ha registrato una performance debole, con una crescita inferiore rispetto a quella dei Paesi europei comparabili. **Il PIL** britannico è stimato essere **inferiore del 5%** rispetto a dove sarebbe stato restando nell'Unione Europea. A soffrire maggiormente sono stati gli investimenti diretti esteri, in calo strutturale, e le esportazioni verso l'UE, penalizzate da nuove barriere doganali, controlli e formalità che hanno aumentato i costi per le imprese.

Il commercio globale, seppur in lieve crescita, non è riuscito a compensare la perdita dell'accesso privilegiato al **mercato unico europeo**. I nuovi accordi siglati **con Paesi extra-UE** si sono rivelati, nella maggior parte dei casi, **riedizioni** di quelli precedenti con margini di **miglioramento minimi**. Inoltre, le piccole e medie imprese esportatrici sono state colpite in modo particolare, spesso costrette ad abbandonare i mercati europei per via della burocrazia e dell'aumento dei costi.

Sul piano del lavoro, si è verificata una **riduzione della forza lavoro** proveniente dai Paesi UE, **con conseguenti difficoltà** soprattutto in settori come agricoltura, logistica, sanità e ristorazione. Il calo della manodopera disponibile ha generato **pressioni salariali e inefficienze** in molti comparti produttivi, portando a un contesto meno competitivo. Anche il mercato del lavoro britannico ha vissuto una fase di stagnazione, con la crescita salariale rallentata e le opportunità lavorative ridotte.

Nonostante l'uscita dall'UE, **l'immigrazione complessiva non è diminuita**, ma ha semplicemente cambiato composizione: i flussi dall'Europa si sono ridotti, mentre sono aumentati quelli da Paesi extraeuropei. Questo ha complicato la gestione dei visti e dei flussi migratori, generando maggiore incertezza.

Le promesse di un riscatto economico e sociale non si sono materializzate. Anzi, molte delle regioni che più avevano sostenuto la Brexit si trovano oggi in condizioni peggiori di partenza, avendo beneficiato poco – o per nulla – dei presunti vantaggi dell'uscita. Le disuguaglianze territoriali sono rimaste, se non addirittura aggravate.

Cinque anni dopo, **la Brexit non ha mantenuto le sue promesse fondative**. Ha indebolito la posizione economica del Regno Unito, complicato i rapporti commerciali e acuito le difficoltà strutturali del Paese. **Il sogno di un ritorno al controllo e alla prosperità si è infranto contro una realtà fatta di complessità, stagnazione e disillusione**.

Divario macroeconomico tra UE e UK

I dati più recenti mettono in luce un quadro di **rallentamento strutturale**, in cui la Gran Bretagna risulta **più esposta, meno resiliente e più lenta** nel rispondere agli shock rispetto ai suoi ex partner europei.

Secondo i dati OCSE, l'inflazione nel Regno Unito **rimane persistentemente più alta** rispetto all'Eurozona: 2,7% nel 2025 contro il 2,2% dell'area euro. Un differenziale che evidenzia la difficoltà della Banca

d'Inghilterra nel riportare l'indice dei prezzi verso l'obiettivo di stabilità. In particolare, **le pressioni salariali nel Regno Unito restano elevate** e il rischio che la dinamica inflazionistica si consolidi è significativamente maggiore rispetto ai paesi dell'UE.

Sul fronte della crescita, il Regno Unito si distingue per un'anomalia ancora più evidente: **è stato l'unico Paese del G7 che nel 2023 non aveva ancora recuperato il livello di PIL pre-Covid**. Questo ritardo è stato evidenziato chiaramente nel briefing della House of Commons, che sottolinea come la ripresa britannica sia stata **più lenta e meno efficace** rispetto agli altri grandi Paesi industrializzati. Il confronto con l'UE è netto: grazie al coordinamento fiscale e agli strumenti comuni, **l'Unione ha registrato un rimbalzo più precoce e strutturato**, mentre il Regno Unito si è trovato ad inseguire, scontando gli effetti della frammentazione post-Brexit.

La **crescita prevista per il Regno Unito nel 2025 e 2026 (rispettivamente 1,4% e 1,2%)**, letta isolatamente, potrebbe sembrare allineata a quella europea (1,0% e 1,2%). Tuttavia, questa crescita britannica è **in gran parte riconducibile a un rimbalzo tardivo**: mentre l'UE ha già metabolizzato la fase espansiva successiva alla pandemia, il Regno Unito ne sta beneficiando ora, con un effetto "catch-up" che **non esprime un reale dinamismo strutturale**, ma un ritardo accumulato.

A rendere ancora più evidente la fragilità del modello britannico è il dato sugli investimenti: secondo il NIESR, nel 2023 il livello degli investimenti nel Regno Unito sarebbe potuto essere del 12,4% più alto **in assenza della Brexit**. Il crollo degli investimenti diretti esteri (-37% dal 2016 al 2022) e la rilocalizzazione di numerose imprese nell'UE hanno inciso direttamente sulla produttività, già stagnante da oltre un decennio.

Il quadro che emerge è quindi quello di un'economia **più lenta nella gestione delle crisi, più esposta all'inflazione e meno attrattiva per gli investimenti**. Se uno degli argomenti cardine a favore della Brexit era la possibilità di reagire in modo più agile agli shock macroeconomici, i dati raccontano l'opposto: **il Regno Unito è oggi più vulnerabile e meno efficiente** nella gestione delle leve economiche rispetto a un'Unione Europea che, pur frammentata politicamente, mostra una maggiore coesione e capacità di risposta sistemica.

Conclusioni e prospettive future

Cinque anni dopo l'uscita formale dall'Unione Europea, il Regno Unito sta **cercando di ricalibrare il proprio posizionamento internazionale**. Il governo guidato da Keir Starmer ha avviato un tentativo di "reset" delle **relazioni con Bruxelles**, cercando una maggiore cooperazione senza però rientrare nel mercato unico, nell'unione doganale o ripristinare la libera circolazione. È un **equilibrio fragile** perché, se da un lato Londra desidera riavvicinarsi all'UE per ragioni economiche e strategiche, dall'altro si scontra con una **realtà negoziale complessa**: l'Accordo di cooperazione e commercio (TCA) è già molto ampio e difficilmente ampliabile senza prevedere un riallineamento alle normative europee. **Bruxelles ha già iniziato a fare pressione** sulle linee rosse del Regno Unito, chiedendo, ad esempio, una **maggiore apertura alla mobilità giovanile europea**, con una proposta che consenta ai cittadini UE tra i 18 e i 30 anni di lavorare e vivere nel Regno Unito per un massimo di quattro anni. Una richiesta che Londra tenta di annacquare, temendo che venga percepita internamente come un **ritorno mascherato alla libera circolazione**.

Nel frattempo, il Regno Unito si muove anche sul fronte atlantico. Starmer coltiva con attenzione il rapporto con gli Stati Uniti, cercando di negoziare un **accordo commerciale** che è in sospenso dal primo mandato di Trump. Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, si riaprono scenari più favorevoli rispetto all'approccio cauto e multilaterale di Biden. Trump, a differenza dell'UE, può trattare bilateralmente e senza il vincolo del consenso tra 27 Stati membri. Ciò rende Londra, agli occhi di Washington, una **controparte potenzialmente più agile**. Tuttavia, l'approccio multipolare di Starmer **rischia di creare tensioni**. Da un lato, cerca un'intesa con Bruxelles per lenire gli effetti della Brexit. Dall'altro, si apre a una collaborazione più stretta con Washington, anche a costo di divergenze con l'Unione Europea, specialmente se Trump tornerà a spingere per un fronte comune contro la Cina o per politiche commerciali più aggressive.

Starmer ha dichiarato esplicitamente che **il Regno Unito non vuole scegliere tra UE e USA**, ma la coesistenza di queste due strategie potrebbe diventare sempre più difficile da gestire. In un contesto in cui **l'opinione pubblica britannica si mostra sempre più critica nei confronti della Brexit**, con una quota crescente di cittadini favorevole a un riavvicinamento all'UE, il futuro dei rapporti tra Regno Unito e Unione sarà determinato

dalla capacità del governo britannico di mediare tra spinte opposte, domestiche e internazionali. Il “reset” auspicato da Starmer è ancora **tutto da costruire**, e dovrà fare i conti con un’Europa che oggi ha meno bisogno di Londra di quanto Londra abbia bisogno dell’Europa.

Fonti

[Brexit, 5 anni dopo: come è andata? Investimenti, commercio: tutte le sorprese dell'uscita della Gran Bretagna dalla Ue | Corriere.it](#)

[Brexit in Regno Unito, il bilancio dopo cinque anni: le conseguenze - La Stampa](#)

[A 5 anni dalla Brexit: cause e conseguenze](#)

[La Brexit cinque anni dopo: bilancio tra sorprese, sfide economiche e impatti sul lavoro - Treccani](#)

[Lo strano triangolo amoroso del Regno Unito – Euractiv Italia](#)